



DIABOLICO NOVECENTO

«Belfagor», la sfida di una generazione

Marlo Isnenghi

Passa appena i cinquant'anni e ha ancora 15 anni di vita, Luigi Russo, quando nel 1946 fonda «Belfagor» e decide che nasca sotto il segno della sfida. Nell'Italia che sta per avanzare delle figlie di Maria (sempre meglio, s'intende, degli atei devoti e dei laici genuflessi), l'autore di *Elogio della polemica* sceglie per la sua nuova rivista il nome di un demone, machiavellico per giunta. È una rivendicazione storico-culturale di spessore secolare, una franca e per molti imbarazzante e insoffribile dichiarazione di identità rispetto alle storie d'Italia: al conflitto Stato-Chiesa che contraddistingue il paese geneticamente e in modo immanente - nella storia collettiva e nel quotidiano di ciascuno -, e che va affrontato, non eluso. Non solo per assecondare una sua tendenza di stile, fra le rubriche che inventa e strutturano la sua rivista ci sono le «Noterelle e Schermaglie»: pupilla degli occhi suoi, fattore distintivo che caratterizza e diversifica, più dei «Saggi e studi», a scrivere i quali sono buoni 'tutti'.

«Belfagor» sarà sempre e per definizione in riga rispetto ai doveri della filologia, una rivista onorata e ricercata da fior di studiosi e accademici, e nello stesso tempo aperta sul mondo e le cronache del mondo, pronta sempre alle battaglie difficili, non addomesticata, non prona. Un Comitato di Liberazione Nazionale di approcci e di gradazione dei linguaggi, una programmata convivenza di stili, come in forma di particolarissimo cln la rivista è nata e ha saputo affermarsi e durare dal punto di vista delle competenze politico-culturali: quando invece le durezze preclusive e le reciproche forme di *conventio ad excluden-*

dum spaccavano nel dopoguerra l'Anpi dei partigiani, la Cgil dei lavoratori e tutte le altre forme di associazionismo 'unitario' nate dalla Resistenza. Qui, la *conventio*, se ce n'è una, concerne semmai la dc: nel 1943-'45, nei cln della Resistenza, con la dc tutti i partiti antifascisti dovevano convivere e arrivare unanimi al voto.

«Belfagor» - più settario, com'è proprio dei demoni - la 'resistenza', in certo modo, la fa contro il partito dei preti. Non, dunque, una rivista di 'terza forza', in quel dopoguerra in cui la formula - per motivarla o deprecarla - era in auge. E infatti quei temi anticlericali che erano prettamente loro, maestri del genere quali Salvemini ed Ernesto Rossi li coltivano assai più altrove, nel «Mondo» o semmai nel «Ponte».

La formula, la composizione politica del settimanale liberal-radicalista di Pannunzio comprendono dichiaratamente una prospettiva anticomunista che essi non ritroverebbero, come tale, all'ombra di Russo (il che non vuol dire che non vi siano fra redattori e collaboratori diavoli di diverso pensiero e in particolare diavoli anticomunisti). Sarà per questo che gli *Indici 1946-2010*, appena resi disponibili dall'editore Olschki per le cure di Antonio Resta, registrano scarse presenze di Salvemini e Rossi: come autori in proprio, s'intende, perché il loro spirito aleggia familiare ovunque, e anche chi scrive se ne dichiara senz'altro ammiratore e seguace, agli effetti di stile e non solo.

Solo un altro irco cervo consociativo viene in mente - dai liberali ai comunisti, ma senza i democristiani - capace di attraversare il lungo dopoguerra: l'Unione Goliardica Italiana (Ugi), non certo così durevole, però, né capace di riproporsi come lo è stata per sessantasei anni la rivista del-

l'Arcidiavolo.

'Liberalcomunismo' è una parola grossa e eviteremo di farne una etichetta onnicomprensiva, però. Qualche cosa di Piero Gobetti e delle bizzarre fornicatezioni del giovane torinese e della sua ossimorica «Rivoluzione liberale» con l'«Ordine nuovo» di Gramsci, potrebbe forse stare in sottofondo a queste sinergie selettive. E apparendo oggi ai più Gobetti un archeologico giovane vecchio, per non dire di quante volte e quanti modi si adoperano per far fuori Gramsci, non sono da aspettarsi - non solo nelle sacrestie - sentimenti di lutto diffuso per il venir meno di una rivista che in molti, certo, magari solo con il silenzio, si affretteranno a consegnare al passato: il diabolico Novecento delle ideologie.

La sfida da cui prorompe la contestazione del primo quindicennio - quando regna e governa Luigi, e suo figlio Carlo Ferdinando sta già a bottega, maturando i titoli dell'assolutismo illuminato con cui regnerà e governerà per mezzo secolo, sino al termine - non si volge solo contro Gonnella: segretario e prototipo della dc di De Gasperi, e più del presidente assunto come bersaglio. È la sfida a Benedetto Croce. Il quale vede, corrucciato e con rammaricata sorpresa, due dei suoi 'figli' migliori e di lungo corso - Luigi Russo e Adolfo Omodeo, che muore subito, condividendo per poco la direzione della rivista - derivare dal liberalismo verso l'azionismo; e peggio, addirittura verso il Fronte Popolare, per quanto riguarda Russo. Russo figlio ha pubblicato reiteratamente, anche in numeri recenti, i documenti epistolari di questo schietto e consapevole scontro, che vuol essere anche, non certo un passaggio delle consegne da parte di don

Benedetto, ma una nuova e libera assunzione di responsabilità dalla parte di Russo, ormai pienamente autonoma rispetto all'egemonia crociana e gentiliana, all'entrata in un nuovo mondo.

Di nuovo, 'uccisione dei padri' è un'espressione truce che non sembra il caso di prescegliere, ma certamente c'è un trapasso, siamo su un confine e «Belfagor» si appresta a valicarlo entrando nel territorio del dopoguerra con animo e intenzioni diverse. Non esauribili nell'*heri dicebamus*. Non esauribili, ma Russo è del 1892, ha fatto la Grande Guerra, sotto l'egida di Gentile ha insegnato civismo e morale militare agli ufficiali di complemento – anche Carlo Rosselli e Palmiro Togliatti –, è stato professore ordinario nelle università dell'Italia fascista, ha

letto parlato scritto prima di diventare rettore dei 45 giorni a Pisa (come Omodeo a Napoli).

Non sboccia e non si sente, insomma – a cinquant'anni sonati – come l'esponente di una generazione di figli che si ribellano ai padri, ma una mente pensante di una generazione di mezzo, che non nasce balda e innocente, come i ventenni del '43-'45, nuova o seminuova, ma ha già tanta vita dietro e dentro e non pensa affatto sia tutta da buttare. Piero Calamandrei – e a maggior ragione accanto a lui, il più moderato Pietro Pancrazi – nascendo quasi ad un tempo a Firenze, nella città delle riviste, faranno «Il Ponte» e da 'ponte'; Russo e «Belfagor» hanno più fuoco, e sia i due uomini-guida che le loro creature intonazioni diverse; ma il fiume, il ponte

rotto, i ponti da rifare dopo questo 'secondo Risorgimento' dell'Italia, ci sono per tutt'e due. E non conducono verso Lourdes.

Ho nominato Firenze, di nuovo – come nel primo Novecento e diversamente fra le due guerre – città delle riviste. Ma «La Voce» dura cinque o sei anni, «Lacerba» due; il «Ponte» e, sino a questo 2012, «Belfagor» ci sono ancora, da sessanta e più anni. Il paragone, per durata, che viene subito alla mente è proprio «La Critica», prima di Croce e Gentile, poi del solo Croce e dei suoi. L'analisi dell'impronta lasciata dalle riviste di inizio secolo attrae gli studiosi almeno da quando delle fortunate antologie le resero più accessibili nei primi anni Sessanta. Spetterà ad altri addentrarsi nella ben più lunga vita delle riviste giunte sino a noi, come in parte è già avvenuto per la creatura di Calamandrei.

Con il numero di novembre, di imminente uscita, chiude la rivista fondata nel 1946 da Luigi Russo. Onorata da studiosi e accademici e al tempo stesso aperta sul mondo e sulle cronache del mondo, sempre pronta a difficili battaglie, ha saputo affermarsi e durare nel segno delle compresenze politico-culturali. Un'anticipazione dell'editoriale

IL DEMONIO BELFAGOR E (A DESTRA) LUIGI RUSSO



NEL SOMMARIO

Tra i materiali dell'ultimo numero di «Belfagor», accanto ai testi di apertura («Come eravamo» di Mario Isnenghi, qui anticipato, e «Ermes e la lira» di Carlo Ferdinando Russo), un saggio di Giulio Ungarelli sull'amicizia tra Gianfranco Contini e Gianni Minniti e «Esercizi ecdotici sulla Clizia» di Raffaele Ruggiero.

